

3 Thomas Hobbes L'origine dei desideri e delle passioni

T. Hobbes,
Leviatano, trad.
e note di G. Micheli,
Firenze, La Nuova
Italia, 1976,
cap. VI, pp. 49-53;
93-94

Proponiamo un ampio estratto del capitolo VI del *Leviatano* e un breve passaggio del capitolo XI. Nel capitolo VI Hobbes delinea le origini interne delle passioni, i «movimenti volontari» indirizzati a cercare il piacere e a fuggire il dolore. Abbiamo visto come si formino i fantasmi della mente [■ **Lettura 2**]. Questo processo è spesso accompagnato dalle sensazioni di piacere o di dolore. Infatti, quando il movimento generato dal contatto con i corpi esterni giunge al cuore, si incontra con il movimento vitale interno dell'individuo che ne garantisce la conservazione: se i due movimenti

si accordano, si produce il piacere e il desiderio dell'oggetto che lo genera; se sono discordanti si prova una forma di dispiacere e di avversione. Ogni individuo definisce bene ciò che gli produce piacere e male ciò che gli produce dispiacere e ha come fine è il godimento procurato dall'oggetto di volta in volta desiderato. Dal desiderio e dall'avversione si generano tutte le passioni. All'inizio del capitolo XI Hobbes chiarisce, invece, come la felicità cui gli uomini sono spinti dalle passioni non sia altro che un progresso da un desiderio all'altro e perché per garantirselo essi cerchino di acquisire sempre più potere.

L'origine interna delle passioni

I due tipi
di movimenti interni
agli animali

Vi sono negli animali due specie di *movimenti* ad essi peculiari. L'uno chiamato *vitale* che comincia nella generazione e continua senza interruzione per tutta la vita, come il *corso del sangue*, il *polso*, il *respiro*, la *concozione*, la *nutrizione*, l'*escrezione* ecc.; per questi movimenti non occorre l'aiuto dell'immaginazione. L'altro è il *movimento animale*, chiamato altrimenti *movimento volontario*, come *l'andare*, il *parlare*, il *muovere* qualche membro, nella maniera determinata prima nella nostra mente dalla fantasia.

I contenuti
dell'immaginazione
danno origine
ai movimenti
volontari, detti sforzi

Che il senso sia un movimento negli organi e nelle parti interne del corpo umano, causato dall'azione delle cose che vediamo, udiamo ecc.; e che la fantasia non sia che il residuo dello stesso movimento che rimane dopo il senso, è già stato detto nel primo e nel secondo capitolo¹. E poiché *andare*, *parlare*, e simili movimenti volontari, dipendono sempre da un precedente pensiero del *dove*, del *per quale via*, del *che cosa*, è evidente che l'immaginazione è il primo inizio interno di ogni movimento volontario. [...]

Questi piccoli inizi di movimento entro il corpo umano, prima che appaiano nel camminare, nel parlare, nel percuotere, e in altre azioni visibili, sono comunemente chiamati SFORZO.

1. Si veda il precedente testo in antologia.

Questo sforzo, quando è volto verso qualcosa che lo causa, si chiama APPETITO o DESIDERIO; quest'ultimo è il nome generale e l'altro è spesso ristretto a significare il desiderio di cibo, cioè la *fame* e la *sete*. Quando lo sforzo è per tenersi lontano da qualcosa, si chiama generalmente AVVERSIONE. Questi vocaboli, *appetito* e *avversione*, che noi abbiamo dai latini, significano entrambi dei movimenti, l'uno quello di avvicinarsi, l'altro quello di ritirarsi. Così pure in greco, per lo stesso significato, si hanno i vocaboli ὄρεσις e ἀφορέσις. [...]

Ciò che gli uomini desiderano si dice anche che l'AMINO o che ODINO quelle cose per le quali hanno avversione. Coticché desiderio e amore sono la stessa cosa, se si eccettua il fatto che con desiderio noi significhiamo sempre l'assenza dell'oggetto, con amore, più comunemente la presenza di esso. Così pure con avversione, noi significhiamo l'assenza e con odio la presenza dell'oggetto.

Alcuni degli appetiti e delle avversioni nascono con noi, come l'appetito del cibo, quello dell'escrezione e dello scaricare il corpo (che si possono anche, e più propriamente, chiamare avversioni da qualcosa che si sente nel corpo) ed alcuni altri appetiti, non molti. Gli altri, che sono appetiti di cose particolari, procedono dall'esperienza e dal saggio dei loro effetti su di sé o sugli altri. Infatti delle cose che non conosciamo per nulla o che crediamo non ci siano, non possiamo avere alcun desiderio oltre a quello di gustarle e saggiarle. Abbiamo invece avversione non solo per le cose che sappiamo ci hanno nuociuto, ma anche per quelle che non sappiamo se ci nuoceranno o no.

Quelle cose che non desideriamo, né odiamo si dice che le *dispreghiamo*, dato che il DISPREGIO è nient'altro che una immobilità, o contumacia del cuore nel resistere all'azione di certe cose, e procede dal fatto che il cuore è già mosso altrimenti da altri più potenti oggetti, o dalla mancanza di esperienza di essi. [...]

Ma, qualunque esso sia, l'oggetto dell'appetito o desiderio di un uomo, è ciò che egli, per parte sua, chiama *buono*; l'oggetto del suo odio e della sua avversione, *cattivo* e quello del suo dispregio, *vile* e *trascurabile*.

Infatti queste parole, buono, cattivo, e spregevole, sono sempre usate in relazione alla persona che le usa, dato che non c'è nulla che sia tale semplicemente e assolutamente, e non c'è alcuna regola comune di ciò che è buono e cattivo che sia derivata dalla natura degli oggetti stessi; essa deriva invece dalla persona (dove non c'è lo stato) o (in uno stato) dalla persona che lo rappresenta, oppure da un arbitro o giudice, che le persone in disaccordo istituiranno per comune consenso e della cui sentenza faranno la regola.

La lingua latina ha due vocaboli, i cui significati si avvicinano a quelli di buono e cattivo, ma non sono precisamente la stessa cosa; essi sono *pulchrum* e *turpe*. Il primo significa quel che, per alcuni segni apparenti, promette qualcosa di buono, e l'altro quel che promette qualcosa di cattivo. [...]

Coticché vi sono tre generi di buono; il buono nella promessa, cioè *pulchrum*; il buono nell'effetto, come fine desiderato, che viene chiamato *jucundum*, *dilettevole*, e il buono come mezzo che viene chiamato *utile*, *giovevole*; e altrettanti generi di cattivo, poiché il *cattivo* nella promessa è quello che si chiama *turpe*, il cattivo nell'effetto e nel fine *molestum*, *spiacevole*, *fastidioso*; il cattivo nei mezzi, *inutile*, *non giovevole*, *nocivo*.

Gli sforzi fondamentali: il desiderio (o amore) e l'avversione (o odio)

La maggior parte dei desideri e delle avversioni si genera con l'esperienza

Quando il cuore sta fermo e non reagisce allora si parla di dispregio

Sono i singoli individui a determinare ciò che chiamano buono, cattivo e trascurabile

Diversi modi di intendere il bene e il male

Come si generano il piacere e il dispiacere, connessi al desiderio e all'avversione

Così, nel senso, quel che è realmente entro di noi, come ho detto prima, è solo movimento causato dall'azione degli oggetti esterni, ma in apparenza per la vista è luce e colore, per l'orecchio suono, per le narici odore ecc.; così quando l'azione dello stesso oggetto si continua dagli occhi, dalle orecchie, dagli altri organi al cuore, l'effetto reale non è altro che movimento o sforzo, consistente in un appetito verso l'oggetto movente o in una avversione da esso. Ma l'apparenza o senso di quel movimento è ciò che chiamiamo DILETTO oppure DISTURBO DELLA MENTE.

L'appetito è verso ciò che asseconda il movimento vitale, provocando piacere; l'avversione è verso ciò che lo contrasta

Questo movimento, che viene chiamato appetito e, per la sua apparenza, *diletto* e *piacere*, sembra sia una corroborazione e un aiuto del movimento vitale [...] e le contrarie *molesta*, *offensive* dal fatto che ostacolano e disturbano il movimento vitale. Perciò il *piacere* (o *diletto*) è l'apparenza o il senso di ciò che è buono; e la *molestia* o *dispiacere*, l'apparenza o il senso di ciò che è cattivo. Di conseguenza ogni appetito, desiderio e amore, è accompagnato da qualche diletto, maggiore o minore, e ogni odio e avversione da maggiore o minore dispiacere e offesa.

Piaceri del senso e piaceri della mente

Alcuni dei piaceri o dilette sorgono dal senso di un oggetto presente; essi si possono chiamare *piaceri del senso* (dato che non c'è posto finché non ci sono le leggi per il vocabolo *sensuale*, in quanto è usato solamente da quelli che li condannano). Di questo genere sono tutti gli atti con cui il corpo si carica e si scarica, come pure tutto quel che è piacevole alla *vista*, all'*udito*, all'*odorato*, al *gusto*, o al *tatto*. Altri sorgono dall'aspettativa che procede dalla previsione del fine o della conseguenza di certe cose, sia che queste cose siano piacevoli o spiacevoli al senso. Sono questi i *piaceri della mente* per colui che trae quelle conseguenze e vengono generalmente chiamati GIOIA. Similmente alcuni dispiaceri sono nel senso e vengono chiamati PENA; altri, nell'aspettativa delle conseguenze, e vengono chiamati AFFLIZIONE.

La felicità non consiste in una condizione di stabile tranquillità mentale

A tal fine dobbiamo considerare che la felicità di questa vita non consiste nel riposo di una mente soddisfatta. Non è lì infatti quel *finis ultimus* (ultima mira) né quel *summum bonum* (il bene più grande) di cui si parla nei libri degli antichi filosofi morali.

Un uomo non può smettere di desiderare come non può smettere di avere sensazioni o di immaginare

E un uomo, i cui desideri sono alla fine, non può vivere più di colui i cui sensi e la cui immaginazione smettono di essere in attività. La felicità è un continuo progredire del desiderio da un oggetto ad un altro, non essendo il conseguimento del primo che la via verso quello che vien dopo. La causa di ciò è che l'oggetto del desiderio di un uomo non è quello di gioire una volta sola e per un istante di tempo, ma quello di assicurarsi per sempre la via per il proprio desiderio futuro.

Tutti gli uomini desiderano una vita ricca di soddisfazioni anche se seguono strade diverse per procurarsela

Perciò le azioni volontarie e le inclinazioni di tutti gli uomini tendono non solo a procurarsi ma anche ad assicurarsi una vita appagata; differiscono solo nella via, e ciò sorge in parte dalla diversità delle passioni nei diversi uomini, e in parte dalla differenza della conoscenza o dell'opinione che ciascuno ha delle cause che producono l'effetto desiderato.

L'inclinazione comune a tutta l'umanità: il desiderio di potere

Cosicché pongo in primo luogo, come una inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e senza tregua di un potere dopo l'altro che cessa solo nella morte. La causa di questo non è sempre il fatto che un uomo spera in un diletto più intenso di quello che ha già conseguito, o che non può essere contento di un potere moderato, ma è perché non può assicurarsi il potere e i mezzi per

viver bene, che ha al presente senza acquisirne di maggiori. È per ciò che i re, il cui potere è grandissimo, volgono i loro sforzi ad assicurarlo in patria con le leggi o all'estero con le guerre; e quando hanno fatto ciò, succede un nuovo desiderio, di fama da nuove conquiste in alcuni, di agi e di piaceri sensuali in altri, di ammirazione o di essere adulati per la loro eccellenza in qualche arte o altra abilità della mente in altri ancora.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Definisci la differenza tra movimento vitale e movimento volontario.
- 2) Definisci i concetti di appetito e di avversione.
- 3) Definisci la differenza tra i tre tipi di bene: *pulchrum* (bello o amabile), dilettevole e utile.
- 4) Spiega come si generano il piacere e il dolore.
- 5) Definisci la differenza tra piaceri del senso e piaceri della mente.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Che cosa vuol dire che la maggior parte degli appetiti e delle avversioni (ma non tutti) si genera con l'esperienza?
- 2) In che senso, secondo Hobbes, ogni individuo è giudice del bene e del male?
- 3) Spiega il significato della definizione hobbesiana di felicità.
- 4) Perché Hobbes considera il desiderio di potere l'inclinazione comune del genere umano?